

L'esperienza delle donne migranti e la narrazione come dimora

Sabrina Garofano

Dipartimento Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria

Abstract

L'articolo condivide alcune considerazioni che emergono dalla relazione dialettica teoria-prassi, nell'esperienza di ricerca. In particolare, si afferma che usando un approccio postcoloniale e femminista, incontrando e ascoltando la voce delle donne migranti, è possibile evidenziare il ruolo della narrazione nella costruzione della soggettività e nella decostruzione del frame migratorio.

Parole chiave: donne migranti, approccio postcoloniale, narrazione, metodologia, soggettività

Abstract

The article shares some considerations arising from the dialectic relation theory-praxis, in research experience. In particular, it claims that using a postcolonial and feminist approach, meeting and listening to the voice of migrant women, it is possible to highlight the role of narrative in the construction of subjectivity and the deconstruction of the migration frame.

Key words: migrant women, postcolonial approach, narration, methodology, subjectivity

Migrazioni e narrazioni postcoloniali

Studiare le migrazioni rappresenta un esercizio continuo e dialettico tra teoria e prassi che si traduce in forme diverse di approcci e prospettive e che consente di attraversare l'esperienza di ricerca decostruendo categorie e immagini. Una lettura diacronica degli studi sulle migrazioni consente di individuare alcuni passaggi fondamentali inerenti allo studio del fenomeno letto attraverso il prisma di genere. In primo luogo, dallo studio della letteratura di riferimento, si evince la necessità di ricondurre le migrazioni ad un approccio multidimensionale e dinamico, definendo le migrazioni transnazionali come fatto sociale e politico totale. Afferma a tal proposito Salvatore Palidda: «Pensare le migrazioni - già considerate come fatto sociale totale innanzitutto come diceva Sayad - come fatto politico totale permette di vederle come parte della vita umana in quanto tale, di interpretarle e quindi analizzarle nel quadro dei processi di formazione e cambiamento dell'organizzazione politica della società» (Palidda, in Sayad, 2002: XI).

Il fenomeno migratorio, inteso come fatto politico sociale non può essere quindi considerato se non dinamico, complesso e multidimensionale: è di conseguenza impossibile avere un unico modo di interpretare le migrazioni e di strutturare variabili universali intorno a cui formulare la ricerca. La scelta metodologica è legata quindi, alla multidimensionalità del fenomeno stesso e deve contenere la possibilità di mettere in dialogo i quadri teorici e approcci scelti con la dimensione dell'incontro con le soggettività migranti.

Uno dei punti di partenza è rappresentato dalla necessità di uscire fuori da quello che Sayad definisce nazionalismo metodologico (Pepe, 2009) e che si traduce nella scelta di strumenti di ricerca radicati nella visione postcoloniale delle migrazioni e della conseguente produzione discorsiva. Il legame tra colonialismo e migrazioni deve essere preso in considerazione in una riflessione su narrazione e migrazioni proprio perché, come scrive Renate Siebert «non possiamo parlare di immigrazione senza riflettere sul colonialismo perché gran parte delle migrazioni rappresentano una variante del dominio coloniale, sono la sua ombra, e nella struttura stessa di molti processi migratori si perpetua la dimensione coloniale» (Siebert, 2012: 253). Le relazioni di dominio di tipo coloniale sono quindi intrinseche nelle dinamiche migratorie ancor più se si considerano le forme di decostruzione delle stesse a partire dal riconoscimento delle soggettività. Il focus sulle dinamiche migratorie oggi permette di considerare le soggettività migranti inquadrando anche la dimensione politica: «le voci e i corpi [...] nei cantieri di una nuova democrazia che le soggettività migranti stanno costruendo, esprimono anch'esse pratiche costituenti performative di cittadinanza. Sono una possibile forza rivoluzionaria transnazionale» (Perretti, in Carabini, De Rosa, Zaremba, 2011: 10). Tale dimensione necessita di una collocazione politica, laddove si intende considerare l'elaborazione creativa di nuove strategie di cittadinanza a partire dalle dinamiche di riconoscimento (Honneth, 2002) e riconoscimento negato (Siebert, 2003). Collocarsi è in altri termini ciò che si definisce posizionamento, di un allontanamento (bell hooks, 1998) che viene tradotto in pratiche di ricerca scegliendo come categoria e come spazio e tempo di margine.

bell hooks in *Elogio del margine* (1998) invita a collocarci nel margine, ad abitare questo spazio, inteso come spazio di apertura radicale, e allo stesso tempo di crearlo all'interno della cultura dominante per decostruire rappresentazioni dell'alterità legate troppo al rapporto colonizzati-colonizzatori. «La marginalità è un luogo di radicale possibilità uno spazio di resistenza. Questa marginalità che ho definito spazialmente strategica per la produzione di un discorso contro egemonico è presente non solo nelle parole ma anche nei modi di essere e di vivere» (hooks, 1998 :68). Collocarsi al margine significa contribuire a produrre una narrazione alternativa, in uno spazio di riconoscimento che diventa «un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi». (hooks, 1998 : 68). I margini rappresentano altresì i confini, intesi non come una distinzione che si traduce nello spazio, una divisione tra un “noi” e un “loro”, ma un punto in cui posizionarsi per cambiare prospettiva. In *La terrazza proibita*, anche Fatema Mernissi (2005) offre un esempio

di come sia possibile osservare e decostruire la narrazione dominante a partire dai confini, reali e simbolici, attraverso cui è stata storicamente costruita l'immagine della donna.

A partire da ciò quindi, la scelta metodologica è quella di ascoltare la voce di chi è stato escluso storicamente dai processi di riconoscimento (de Beauvoir, 1976), di chi è stato escluso dalle narrazioni dominanti sulle migrazioni, di chi si colloca al margine, ovvero i soggetti postcoloniali (Loomba, 1998), le donne migranti. La conversione di sguardo diventa quindi uno strumento necessario all'interno della cassetta degli attrezzi del ricercatore (Bichi, 2002), ed è la base per un percorso di ricerca che è soprattutto esercizio di esperienza dell'altro. Fare esperienza coincide con l'assunzione di responsabilità per la propria biografia nel senso in cui «fare esperienza di sé e sviluppare la capacità e sensibilità per fare esperienza dell'altro vanno in un certo senso di pari passo» (Siebert, 2003). La riflessione postcoloniale quindi, permette di far emergere con forza la necessità di dar voce a chi è stato storicamente escluso dalla narrazione dominante, ovvero le stesse soggettività migranti all'interno delle quali è storicamente rintracciabile ciò che è stata definita invisibilità simbolica e reale delle soggettività migranti femminili. Fare esperienza di sé e dell'alterità è un esercizio che diventa un processo chiamato da autrici – come bell hooks o Paola Tabet – un processo di “disimparare”, di mettere in discussione categorie e concetti e «in un certo senso, come suggeriscono i cultural studies ed i postcolonial studies, occorre scoprire le radici dei sistemi di conoscenza moderna nelle pratiche coloniali, cominciando con un processo per disimparare attraverso il quale possiamo mettere in crisi le verità ricevute» (Siebert, 2003)¹. È necessario prenderne atto e riconoscere la costruzione dell'alterità e l'auto-rappresentazione dominante per decostruire discorsi e modelli interpretativi sulle migrazioni. L'intento dei postcoloniali è quello di riscrivere la storia ripercorrendo lo stesso percorso con altri strumenti e nuovi mezzi: riconoscendo l'inadeguatezza e l'insufficienza di quelle categorie, che alla base delle istituzioni e configurazioni hanno caratterizzato la storia nei paesi occidentali e nelle colonie (Loomba, 2000). Nella pratica di ricerca, tali scelte si traducono nel desiderio di ascolto attivando meccanismi di contro-narrazione – sempre nei termini postcoloniali. Contro-narrare le migrazioni, significa in tal senso «far parlare direttamente, e non per interposta persona, le donne e gli uomini immigrati nel nostro paese, superando identità stereotipate, e favorendo la relazione con queste soggettività vive che sono intorno a noi» (Perretti, in Carabini, De Rosa, Zaremba, 2011: 9).

La ricerca biografica è stata definita come una forma di “ricerca partecipante”, che presuppone quindi una forte rilevanza della relazione tra persone. La partecipazione nella raccolta delle interviste biografiche assume che le figure dell'intervistata e della ricercatrice non siano separate

¹ Gli studi postcoloniali, interdisciplinari per natura e definizione, nascono nell'ambito della letteratura nello studio della produzione letteraria delle ex colonie inglesi. Nelle scienze sociali si parla di studi post coloniali facendo riferimento a «una galassia di studi la cui principale caratteristica sta nell'intendere il passato coloniale come un'eredità che contribuisce in modo sostanziale a dar forma al presente. Non è un modo neutro di guardare né alla storia passata né al presente: è un modo critico, o piuttosto autocritico» (Jedlowski, 2009).

ma insieme in una situazione di intervista², intesa come un tipo particolare di azione sociale. Il soggetto intervistato non è solo colei che dona informazioni, non è una miniera dalla quale estrarre materiale che poi il ricercatore lavorerà (Bichi, 2002), ma è un attore sociale in grado di dire il mondo sociale di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali, passando attraverso la vita degli individui concreti, con la sua persona al centro dell'azione. È per questo che risulta necessaria una conversione di sguardo, un cambiamento non solo del punto di osservazione, ma anche delle dinamiche di relazione che si creano durante l'incontro con l'altra. Prendendo come riferimento le definizioni generali fornite dalla letteratura, l'intervista narrativa ha come obiettivo principale la sollecitazione di storie relative all'esperienza degli intervistati, cercando di dare loro voce, suscitando dei discorsi dai quali emerge una propria costruzione di senso³. Come scrive Renate Siebert «il racconto di vita permette di cogliere il presente, il passato ed il futuro», ed è quindi «il rapporto tra passato e presente in una interpretazione soggettiva quello che le fonti orali permettono di rilevare» (Siebert, 1999). Il racconto permette poi di cogliere «l'intreccio fra particolare e generale, fra dinamiche globali e risposte locali, fra situazioni sociali ed elaborazioni personali» (Pepe, 2009 : 112). In altri termini si può affermare che l'approccio etnografico permette di concentrarsi sulla natura relazionale, enfatizzando la dimensione temporale. Nella narrazione infatti, il tempo è quello presente, in un continuum con il passato ed il presente stesso. L'uso delle parole riflette altresì tale elemento temporale: il termine donna migrante, e non più emigrata o immigrata, designa una dimensione soggettiva della esperienza della mobilità ovvero, come definisce Campani (2000) una esperienza biografica in viaggio. Donna migrante permette di tenere insieme il frame di riferimento rispetto al paese di partenza, a quello di arrivo, senza bloccare le esperienze in definizioni rigide e chiuse. Questa affermazione ha radici nel lavoro di Sayad, il quale focalizza l'attenzione sulle dinamiche di costruzione del migrante sempre legato a visioni monodirezionali e totalizzanti, suggerendo la necessità «di liberarsi da ogni etnocentrismo e pensée d'Etat, considerando i migranti né soltanto come originari di, né come emigrati, né come immigrati, ma appunto come esseri umani che, oggi più che mai, spesso aspirano inconsapevolmente a un'emancipazione politica che forse può trovare spazio solo in una visione del mondo libera dalle costrizioni a subordinarsi ad appartenenze specifiche» (Palidda in Sayad 2002 :. XI). Parlare di donna migrante riporta ad una idea generale di movimento, «rinvia a tappe e momenti diversi del percorso migratorio e rivela l'ambiguità della definizione che viene data di chi si sposta da un paese all'altro, e, così facendo si oppone al modello sociale di sedentarietà» (Campani, 2000: 17).

² La situazione di intervista è l'insieme degli avvenimenti che consentono lo sviluppo di un'azione sociale complessa costruita dialogicamente e attraverso la quale viene raccolta e prodotta l'intervista biografica.

³ L'intervista può essere finalizzata a ricostruire una storia di vita o il resoconto di una esperienza legata ad un particolare tema, in una sorta di negoziazione e cooperazione in cui l'intervistato sceglie la trama, i personaggi ed i concetti delle storie da raccontare

In linea con ciò, utilizzare lo strumento narrativo delle storie di vita permette di «abbandonare la retorica delle donne straniere catturando le percezioni che hanno delle loro vite nella convinzione che la testimonianza di sé esprima un enorme potenziale politico di trasformazione» (Pinelli, 2011: 16). La specificità del percorso di ricerca è legato altresì ad un approccio tipico femminista, laddove le esperienze delle donne migranti rientrano in uno sguardo femminile sul potere visto da posizioni di vulnerabilità.

In particolare, è possibile contrapporre alle immagini egemoniche sulle donne straniere l'idea che queste donne hanno di sé. «Le loro parole e azioni denunciano l'immagine stereotipata e omogenea che il mondo riflette e fanno comprendere come si articolano le loro posizioni: come immigrate occupano posizioni di subalternità dove sono socialmente, politicamente culturalmente dominate e costruite come tali». (Pinelli, 2011: 17).

L'etnografia femminista riesce a mettere in luce gli aspetti ambivalenti delle migrazioni, mettendo in evidenza anche quelli legati alla elaborazione di percorsi innovativi e creativi. Le esperienze delle donne migranti permettono di conoscere processi attraverso i quali le donne hanno nel loro percorso migratorio acquisito e perso potere, riconoscendosi come soggetti al margine. L'approccio etnografico femminista permette ancora, di passare attraverso la marginalità che diventa oppositiva, cercando parole, silenzi e pratiche per rimuovere la subalternità: ciò senza nascondere la dimensione del dominio, anzi mostrandone la sua natura più processuale e pervasiva.

Quindi, pensare il margine non come luogo chiuso ma come posizione politica, rintracciando nella ricerca spazi marginali e nuovi modi per immaginare sé e il potere.

L'ascolto narrativo permette poi di cogliere e restituire lo sguardo di queste donne sulle loro esistenze e sul loro essere soggettività migranti per attraversare la dimensione della quotidianità, spazio per eccellenza della costruzione sociale della realtà e del senso comune. Nella marginalità come posizione politica, le soggettività vengono considerate come soggetto organizzato attraverso coordinate variabili di differenza, si parla di soggettività come molteplice e multiposizionata che a livello teorico ha portato in seguito a ciò che viene definito approccio intersezionale⁴.

La narrazione etnografica quindi, restituisce l'esperienza processuale delle migrazioni, a partire da «soggetti reali con un corpo e una storia, che vivono l'esperienza della migrazione come un processo non innocuo che agisce sulle loro vite e dove, viceversa, esso è continuamente rivisto e modificato nelle pratiche del loro vivere quotidiano». Per chi è sospeso -come Lamri

⁴ Tale approccio ha ricadute a livello metodologico, e MacCall (2005) individua tre modelli di riferimento. Il primo, anti-categoriale, pone l'accento sui processi di decostruzioni multipli delle categorie. Il secondo, intra-categoriale, mette a tema l'incrocio, ovvero la possibilità di complicare le categorie stesse. E in ultimo, l'approccio inter-categoriale, con il focus sulle configurazioni delle disuguaglianze e sui rapporti esistenti tra la struttura economica e le politiche antidiscriminatorie. I principi dell'approccio intersezionale, vengono poi declinati da Hancock (2007) che contribuisce al dibattito parlando di giustizia redistributiva per rispondere alle disuguaglianze dettate dal potere.

definisce il migrante- la parola è centrale «chi emigra è così preso tra due parole, e due lingue, una da ricordare, l'altra da imparare» (Carabini, De Rosa, Zaremba, 2012: 35).

La narrazione diventa quindi lo strumento di autorappresentazione e di rappresentazione, di eteroriconoscimento e di autoriconoscimento.

La narrazione come metodo

Nel caso della ricerca alla base di questa riflessione ⁵, la scelta metodologica di privilegiare la tecnica delle interviste biografiche ed in particolare le storie di vita⁶ ha radici nella idea di narrazione come fonte principale per cogliere gli aspetti individuali e collettivi della narrazione migrante.

La storia di vita è un «addestrarsi all'ascolto, ed evitare di far andare via lo stupore che ci accompagna quando violiamo le leggi di gravità del nostro etnocentrismo» (Cassano, in Siebert, 2003) nella consapevolezza che «l'esperienza dell'altro è quindi un esercizio di decentramento di indebolimento della nostra chiusura in noi stessi» (Pepe, 2009).

Nell'intervista narrativa la dimensione dell'incontro si interseca con quella dell'ascolto, in un rapporto tra le due soggettività femminili in questo caso, ricercatrice e donna migrante, che implica una riflessione sul riconoscimento nei confronti di colei che parla anche nella sua presenza corporea. Nelle dinamiche dell'ascolto, nella situazione comunicativa, si arriva a dire «io sono corpo», giungendo alla percezione di sé attraverso la percezione dell'altro. Da questo punto di vista, l'intervista narrativa valorizza l'aspetto dialogico, perché consente di «lasciarsi trasformare dalle vive voci dei parlanti, sorprendere da elementi imprevisi pronti a irrompere a movimentare lo scambio verbale e relazionale» (Chiaretti, 2001: 258).

Processo di decostruzione di categorie e immagini, la scelta del metodo qualitativo ancor di più «consegna nelle mani dei soggetti la possibilità di essere co-partecipi del processo di comprensione del reale» (Pepe, 2009: 102). Co-partecipare significa valorizzare l'elemento dialogico, in uno scambio di percezioni sia per ciò che riguarda la narrazione stessa sia per l'ascolto. Diventa centrale la dimensione del racconto, che non consente di parlare di oggettività, ma di oggettività discorsiva (Bertaux, 1997): «il racconto stesso è esperienza, attraverso la quale, l'esperienza raccontata viene distillata» (Bichi, 2002: 39). La narrazione diventa quindi centrale nella riflessione sulla produzione discorsiva sulle migrazioni, laddove, le

⁵ La ricerca, condotta in Francia ed in Italia ha avuto come oggetto i percorsi delle donne migranti. In particolare è stato scelto di mettere a lavoro il concetto di confine/frontiera sia nei termini fisici e analitici, e di applicarlo ai racconti di vita di queste donne. Durante la ricerca sono state incontrate 98 donne, insieme alle quali è stato possibile individuare caratteristiche comuni e specificità dei percorsi, che hanno dialetticamente avviato un processo di decostruzione delle categorie iniziali fino a rielaborare lo stesso significato del termine migrare.

⁶ Secondo la definizione di Olagnero e Saraceno, una storia di vita è «un insieme organizzato in forma cronologico e narrativa spontaneo o pilotato esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente o per via indiretta ad una terza persona» (Olagnero, Saraceno 1993: 10).

soggettività migranti e la loro vita stessa, come affermava Ricoeur, può essere intesa come una narrazione agita, o come una attività e una passione in cerca di una narrazione. La narrazione delle donne migranti incontrate nel corso della ricerca, diventa un processo per cui riconoscere che nel raccontare di noi e degli altri si prende parte ad un processo di creazione e mantenimento del nostro e dell'altrui senso del Sé.

La narrazione di queste donne diventa ponte tra la dimensione personale e quella pubblica, e secondo Jedlowski è lo strumento che conferisce continuità all'esperienza del noi: «limitati nello spazio e nel tempo, opachi a noi stessi, ci affidiamo ai racconti per trascendere i confini della nostra realtà e per elaborare la nostra esperienza, per riconoscerci e farci riconoscere» (Jedlowski 2009:3). Raccontare le storie quotidiane delle donne, in questo caso ascoltare, accompagna in una «dimensione più politica e processuale delle migrazioni femminili contemporanee, cogliendo lo sguardo di chi vive il luogo dell'arrivo come una opportunità e insieme una perdita di potere sulla propria vita» (Pinelli, 2011: 11).

Dai racconti di vita delle donne migranti incontrate, a proposito di sguardi, si può rintracciare la tendenza alla descrizione di alcuni passaggi fondamentali, primo fra tutti lo sguardo che per la prima volta si posa sui luoghi di arrivo. Dalle loro parole emergono stati d'animo e sensazioni dettate spesso dalle differenze con i contesti di partenza o rispetto alle aspettative. “Sono arrivata di notte, non c'erano luci” racconta una donna ucraina arrivata a Pantelleria, o ancora “cercavo con lo sguardo delle case vicine. Non potevo pensare di essere lontana da altre persone” dice una giovane donna proveniente dal Marocco e giunta in un piccolo centro abitato in Sicilia. Riprendendo l'identità come definita da Melucci, ovvero come un processo in continua e dinamica evoluzione, la narrazione permette di mettere dei confini e nello stesso tempo superarli di tenere insieme la frammentarietà dell'io ed il bisogno di riconoscersi e di essere riconosciuti

La necessità della narrazione

A partire da queste basi e approcci teorici che afferiscono alle migrazioni, all'approccio postcoloniale e alle ricadute in approcci e strumenti metodologico, si proverà ora a mettere a fuoco una esperienza di incontro con le soggettività migranti caratterizzate da una forte specificità narrativa. La scelta del margine si traduce poi nella pratica di ricerca, in spazi fisici considerati tali. L'esperienza a Pantelleria è stata una delle tappe più importanti di questa ricerca perché ha permesso di mettere in discussione, ulteriormente, concetti e categorie, a partire da processi di riflessione che hanno il centro nella dimensione dell'incontro. Ed è qui che, ancora una volta, la narrazione diventa partecipata, situata e vissuta.

Susanna, è una giovane donna che vive e che si presenta dicendo «mi piace quello che stai facendo qua, adesso ne parliamo perché anche io sto scrivendo il libro sulla mia storia», per poi continuare, «Ecco è arrivata la mamma – dice Susanna – lei sì che ha da raccontarti!».

Le lunghe conversazioni avute con loro, hanno permesso di riflettere su aspetti come il racconto del viaggio e su come questo abbia contribuito alla tipicità del loro percorso di integrazione, ed è stato possibile in questo caso, ritrovare «l'intima dinamica fra viaggiatore e percorso», che è anche «un dialogo, forse, tra il soggetto ed il suo viaggio» (Siebert, Floriani 2010: 151) ancora di più messo in evidenza dalla descrizione della madre da parte della figlia.

Samira, la madre, non parla subito del viaggio, ma di come sia stata ben accolta in Sicilia ed a Pantelleria in particolare, dell'accoglienza delle donne e degli uomini, mettendo in evidenza le dinamiche di accoglienza che si sviluppano tra il timore ed il desiderio di conoscersi che supera il confine linguistico, ed ancora che trova nell'aiuto reciproco il varco per creare una catena dell'accoglienza «Molto più che al mio paese» continua a sottolineare «Lo racconto sempre, è gente bellissima. Troppo davvero, non pensavo. Quando sono venuta, come sono venuta una cosa troppo brutta, troppo male, troppo troppo. Lo voglio raccontare». È solo dopo aver sottolineato gli aspetti positivi che inizia a parlare del suo arrivo, come se volesse ribadire con forza l'importanza della situazione ottenuta, come se tutto ciò che vive adesso fosse stato il frutto di una grande sofferenza e, soprattutto, mettendo in evidenza la bellezza e la positività con cui si guarda alla nuova vita. «Ora è una cosa bella – racconta a tal proposito – ma quello che ho passato è una cosa brutta, brutta. Ero sola con la bambina, troppo male. Adesso, quando trovo qualcosa bene, è bene.» Lo spirito e le motivazioni con cui questa donna affronta il suo quotidiano hanno, quindi, radici molto profonde nell'esperienza del viaggio, un dolore talmente forte da non poter ancora essere raccontato. Il racconto da parte della ragazza si inserisce nella parole della madre, quasi a rappresentare la voce del ricordo di una situazione vissuta nella incoscienza dell'infanzia, un ricordo che non passa attraverso la narrazione di quanto avvenuto ma attraverso la descrizione della madre.

Quando abbiamo fatto il trasloco la guardavo e le dicevo: mamma fermati non è possibile! Non è possibile che una donna faccia il lavoro di un uomo, ci pensa papà quando torna. Lei diceva: ho detto che lo faccio io! Lei fa sempre le cose degli uomini. Lei vede sempre, non dimentica, è stata troppo male. Lei fa il lavoro di tre persone, da sola. Quando le dico, mamma non fare tutto tu, lei mi risponde: ti ricordi come siamo venute noi qui? Sì, allora quello che faccio non è nulla rispetto a quello che abbiamo passato, passavamo prima.

La sofferenza del viaggio e le difficoltà diventano, la spinta per una integrazione motivata e portata avanti con forte determinazione, quasi a relativizzare le fatiche quotidiane in relazione a qualcosa di più grande. La figlia ha questa immagine di donna, che non è solo legata alla funzione materna, ma a tutto lo stile di vita e gli atteggiamenti raccontati. Le cose degli uomini legate alla forza fisica, come portare gli scatoloni pesanti del trasloco, spostare i mobili pesanti,

si associano nella percezione di Susanna alla forza morale ed alla determinazione. Il racconto del viaggio è sempre legato alla figura della madre, descritto attraverso le reazioni, le parole ed i gesti, facendo passare in secondo piano le altre figure presenti, focalizzandosi sulla esperienza vissuta unicamente a due. «Ci sono stati due tentativi: la prima è stata un inganno» inizia a raccontare facendo riferimento ad un primo tentativo di partenza che si è rivelato un inganno da parte di scafisti che non hanno mai organizzato il viaggio pur avendo ricevuto i soldi dalla madre, e continua

la seconda invece, c'è una cosa che mi ricordo, una frase che ha detto la mamma, mi è rimasta proprio impressa nella mente. Praticamente eravamo quasi arrivati in Italia e quello (lo scafista) ha detto, siccome c'era una grossa nave petroliera, ci diceva salite salite, insomma ci volevano consegnare al governo. Loro volevano tornare indietro con la scusa che non c'era la benzina, ma la benzina c'era. E la mamma si è alzata ed ha detto: No! No, non si torna indietro, o si muore o si va avanti. Io sconvolta, io avevo 5 anni, una a 5 anni non può capire, io invece mi sentivo di capire tutto. Mi sentivo innormale. Ma la mamma che sta dicendo?

Agli occhi di questa figlia, la madre è una eroina che prende in mano la situazione e che addirittura non solo vuole andare avanti, ma mette in campo anche l'alternativa della morte: quell' "o si muore o si va avanti", è un ultimatum che tuona in questa narrazione con violenza, sottolineando la grandissima disperazione di una madre, che ha con sé una figlia, quest'ultima che comprende la situazione, ma che si sente non normale nel viverla.

Conoscere questa esperienza attraverso gli occhi di una bambina assume il carattere di una narrazione, i cui confini tra biografia e racconto fantastico sembrano a chi ascolta quasi inesistenti:

Non auguro a nessuno di fare l'esperienza che ho fatto io in mare. È un po' tragica secondo me. Poi essere l'unica bambina, tutti grandi in una imbarcazione, mi veniva la nausea. Poi avevo 5 anni, chiedevo non ci sono bambini qua? Ero l'unica bambina. praticamente la mamma mi diceva quando andiamo da papà ci sono gli altri bambini. Poi mi svegliavo la notte e dicevo: dove è papà? C'è stata una giornata che giravo e dicevo papà papà. Ed invece mio padre era qua aspettando che la mamma si decidesse a venire. Stare senza papà era bruttissimo. Soprattutto quando sei piccola, io ero piccola, quando sei piccoli non si arriva a capire le cose, quando sei adulto uno cerca di convincersi che non si può arrivare, lo posso capire, se non posso rintracciarlo. Invece da piccolo lo vuoi subito, è come con una caramella.

Una semplicità che realmente destabilizza e sposta lo sguardo dal macro al micro, dalla visione di un adulto a quella di una bambina. Durante un altro incontro con la giovane è lei stessa a parlare di questo in relazione al suo progetto di scrivere la sua storia:

Ho scelto di scrivere perché, visto che in tanti scrivono storie immaginarie, fantasie e cose varie, ho pensato, visto la mia storia è una è un qualcosa di originale e reale, perché non dare

la possibilità agli altri di sapere come si arriva? in fondo pensano tutti che gli stranieri siano terroristi e cose varie. Quindi ho pensato che scrivendo questo libro magari la gente potesse cambiare idea.

L'intento di Susanna non è semplicemente raccontare una storia: ma è quello di far conoscere agli altri quello che succede realmente a chi arriva via mare, per far loro cambiare idea sui migranti, legati al pregiudizio ed allo stereotipo del terrorista. A 13 anni, la volontà di scrivere per decostruire la costruzione sociale del migrante, non è solo interessante, ma importantissimo per quello che è il suo percorso legato a quello della sua famiglia. Quando le viene chiesto infatti, a chi è destinato questo libro? Lei risponde «Io penso che, sia indirizzato praticamente a tutti, perché da un lato fa capire alla gente di non essere diffidente, dall'altro fa capire a chi è straniero che è vero che è pesante arrivare qua, cambiare genere di vita. Però piano piano puoi ambientarti», aggiungendo così un valore educativo per gli altri migranti, una sorta di speranza da comunicare, una speranza che non può essere taciuta.

Conclusioni

Come si evince da questo esempio, sicuramente specifico e particolare, il racconto assume la forma in cui si esprime il bisogno di ognuno di dare ordine alla propria esperienza. Mettere insieme i pezzi del percorso permette di tracciare un continuum e di legare tra loro motivazioni, esperienza e percorsi. Passato, presente e futuro. «Socialmente e culturalmente private di uno spazio di azione in cui il sé possa rispecchiarsi, le donne cercherebbero nella narrazione la realtà di una soggettività altrimenti negata» (Jedlowski, 2000: 100), ancor più se si tratta di soggettività migranti che necessitano di creare spazi di riconoscimento. Laddove la stessa lingua non può essere abitata perché è estranea, è la lingua dell'altro, lo spaesamento si limita nella narrazione stessa, che permette di conciliare i tempi con le soggettività.

Ascoltare le voci delle donne migranti permette quindi di decostruire la narrazione dominante sulle donne migranti stesse e sulle migrazioni in generale. Considerate come fatti politici, infatti, le migrazioni possono essere narrate seguendo il passaggio e la traduzione del personale in politico, laddove la necessità del racconto diventa richiesta di riconoscimento pubblico, pur se non esplicito. Raccontare e autoraccontarsi permette di mettere in ordine i passaggi, di rintracciare anche i contorni delle soggettività in divenire. Le donne migranti spesso ritrovano nella situazione di intervista la possibilità di parlare di sé stesse e della loro scelta, forse per la prima volta, dinnanzi a una persona che ascolta e che è estranea. Ciò permette di elaborare una narrazione che riesce a dare senso all'intero percorso, di stabilire dove si è arrivati e di essere riconosciute in quanto soggettività migranti. Queste donne abitano i loro racconti, sono immerse in un tempo diverso, quello narrativo, sempre in collegamento col presente e col

futuro. Usano una lingua altra, ibrido tra quella nel paese di partenza e quella del paese di accoglienza, e ne sono consapevoli. Lo sforzo linguistico fa parte anche della dialettica di riconoscimento e dello sforzo di farsi comprendere. Non più lingua del dominante, ma lingua che permette di raccontare, di essere compresa. Le donne migranti vivono “il racconto come dimora” (Jedlowski 2009) perché raccontando, possono finalmente compiere la propria esperienza, possono passare attraverso l’esperienza della migrazione.

Bibliografia

- bell hooks (1998), *Elogio al Margine*, Feltrinelli, Milano.
- Bichi R. (2002), *L'Intervista Biografica, una Proposta Metodologica*, Vita e pensiero, Milano.
- Campani, G. (2000), *Genere, Etnia e Classe*, Edizioni ETS, Firenze.
- Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C. (2001), *Conversazioni, Storie, Discorsi, Interazioni Comunicative tra Pubblico e Privato*, Carocci, Roma.
- Carabini C., De Rosa D., Zaremba C., (ac)(2011), *Voci di donne migranti*, Ediesse, Roma.
- de Beauvoir (1976), S., *Le Deuxième Sexe*, Gallimard, Paris.
- Honneth, A.(2002), *Lotta per il Riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano.
- Jedlowski, P. (2009), *Il Racconto come Dimora. Heimat e le Memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jedlowski P. (2000), *Storie Comuni. La Narrazione nella Vita Quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Loomba A. (1998), *Colonialismo/postcolonialismo*, Routledge.
- Mernissi F. (2005), *La Terrazza Proibita. Vita nell'Harem*, Giunti, Milano.
- Pepe M. (2009), *La Pratica della Distinzione*, Unicopli, Milano.
- Pinelli B. (2011), *Donne come le altre*, ed.it, Firenz.
- Sayad A.(2002), *La Doppia Assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Siebert R. (1999), *Cenerentola non Abita più Qui*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Siebert R.(2003), *Il Razzismo. Il Riconoscimento Negato*, Carocci, Roma.
- Siebert R. (2012), *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma.
- Siebert R., Floriani, S. (2010), *Incontri tra le righe*, Luigi Pellegrini, Cosenza.

Nota bio-bibliografica.

Sabrina Garofalo, dottoressa di ricerca in Politica società e cultura presso il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria è collaboratrice di ricerca presso il Centro di Women's studies Milly Villa dell'Università della Calabria. Tra le sue pubblicazioni "Messaggi nella bottiglia. Percorsi di donne migranti nel Mediterraneo" (Aracne 2012) e "Noi migrante. Una ricerca sulla partecipazione alle associazioni per le donne migranti" (Aracne 2015).